

## **L'ARBERIA LUNGRESE E IL POLLINO COSENTINO MERIDIONALE: Firmo, Altomonte.**

Dal Mar Tirreno mi dirigo verso l'interno, verso il cuore della provincia di Cosenza. Sono nelle vicinanze del Parco Nazionale del Pollino, nella cosiddetta Arberia, un'area particolare e unica da non avere eguali in tutta Italia.

In quest'area sopravvive la comunità arbëreshë, ovvero gli originari abitanti dell'Albania emigrati nell'Italia meridionale dopo la conquista dell'Impero Ottomano, mantenendo la propria lingua, la propria cultura e il rito bizantino nelle celebrazioni liturgiche.

Sono di nuovo alla scoperta delle minoranze linguistiche e, in un certo senso, culturali perché, sarò pedante, anche loro sono i protagonisti che hanno forgiato la nostra bellissima Italia, e non per questo sono meno degni di considerazione rispetto agli altri. Arberia, dicevo. Da geografo mi rendo conto che l'ubicazione dei luoghi di questa particolare comunità non è stata casuale; come dicevo alla fine del viaggio precedente, sono due gli elementi fondamentali che sono stati ignorati dai libri di storia: il mare e la geografia.

La Calabria, vista la sua particolare conformazione territoriale ha avuto nel corso dei secoli vantaggi e svantaggi. Vantaggi, perché in qualsiasi punto la popolazione che ci vive è sempre vicina alle coste, luogo importante per i commerci, per gli scambi e per gli spostamenti. Ma, allo stesso tempo, la penisola calabrese è quasi interamente montuosa, e la particolare conformazione ha dato per anni la possibilità alla popolazione di proteggersi meglio dalle invasioni esterne.

Fra gli svantaggi, il principale è la difficoltà di collegamenti terrestri che disincentivano gli scambi interni ed enfatizzano l'isolamento d'interi paesi e villaggi, effetti che purtroppo si vedono tutt'ora, ma che con una buona forza di volontà possono essere superati.

Appunto, io mi trovo alle pendici meridionali del Parco Nazionale del Pollino, un'area montuosa e impervia, con collegamenti difficili, ma dove – in alcuni punti – si può scorgere in lontananza il mare, stavolta lo Jonio. Ecco perché la popolazione arbëreshë ha deciso di stabilirsi in questi luoghi, e soprattutto perché la cultura, gli usi e i costumi sono rimasti nei secoli sostanzialmente intatti.

Vicino all'autostrada Salerno-Reggio Calabria – la classica “eterna incompiuta” – con i lavori in corso e che in realtà, con vari alti e bassi, procedono speditamente incontro al primo paese arbëreshë: **Firmo**.

Nella lingua locale, Fermë, il paese, spicca per il bilinguismo delle insegne istituzionali e dei nomi delle vie. Un paese che difende tenacemente le proprie origini dall'invasione della lingua italiana che, purtroppo, è tuttora la lingua predominante.

Già dalla struttura del centro storico si può intuire come la distribuzione degli edifici sia diversa rispetto ai comuni italiani. Qui i punti di incontro sono le piazze, che possono essere piccole e grandi, da dove si sviluppano con cerchi concentrici le vie, come se quasi ogni casa del paese si affacciasse su una delle tante piazze. È una distribuzione, con ogni evidenza, tipica degli insediamenti albanesi, o comunque balcanici.

Al centro del paese, sulla piazza principale, si affaccia la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta. La facciata è molto semplice, con la struttura a capanna e decorazioni di stile ottocentesco. Interessante è il campanile con la cuspide a tegole colorate, che ricorda alla lontana le chiese greco-orientali.

L'interno, a tre navate, spicca per l'altare che è molto diverso dalle classiche chiese di rito romano. Sono entrato nel pieno della messa di rito bizantino, rito completamente

cantato, non so bene in quale lingua, probabilmente albanese. L'altare è a baldacchino con l'icona della madonna, e il sacerdote durante l'ufficio della messa (qui lo chiamano papàs) è sempre di spalle spalle rispetto ai fedeli.

Sono presenti le statue votive dei santi, tipiche della tradizione romana ma ce non sono presenti in quello greco, che accetta solo ed esclusivamente icone. Con tutta probabilità, è stata una chiesa di rito romano che è stata successivamente convertita in bizantino, soprattutto dopo la fondazione dell'Eparchia di Lungro (di cui parlerò più avanti in modo dettagliato).

Piacevolmente rinfrancato da questa particolare diversità culturale, che si percepisce anche nella vita quotidiana, comincio ad esplorare il paese. L'ho trovato un po' abbandonato, le viuzze laterali poco curate, le case diroccate, l'assoluta carenza degli esercizi pubblici nel centro storico.

Solo Via Garibaldi/Udha e Garibaldit era un po' più curata, ma sempre e comunque "vuota". Il paese dovrebbe investire ancora di più nelle tradizioni culturali, legandole magari all'artigianato e alla gastronomia, è questa la principale e fruttuosa ricchezza che ha e che dovrebbe saper sfruttare appieno.

Sono arrivato in piazza Scanderbeg, dove c'è l'immane busto dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, proprio lui che ha difeso l'Albania cristiana dall'invasione ottomana e che con la sua morte, ha dettato l'inizio dei trasferimenti albanesi in massa verso l'Italia meridionale. Mi fa pensare un po' alla situazione albanese di qualche decennio fa, quando molti profughi (per motivi economico-sociali) sono emigrati in massa sulle coste pugliesi. Associazione un po' troppo forzata, ma mi aiuta a riflettere su quanto le relazioni tra le due comunità siano state forti.

Nelle vicinanze c'è un ex convento domenicano, che dovrebbe essere convertito in un centro culturale per la comunità italo-albanese, anche se non ne vedo "traccia", ma forse è solo in divenire.

La presenza del centro culturale non mi ha particolarmente sorpreso, anzi in questo caso era "obbligo necessario" ubicarlo proprio qui al posto del convento domenicano. Per esempio ieri, quando ero a Guardia Piemontese, ho trovato anche un convento domenicano lasciato in disuso. È una coincidenza sin troppo curiosa che fa riflettere su come i domenicani siano stati i più intransigenti difensori della "vera religione". Probabilmente, quando è stata concessa più libertà religiosa, non sono più stati un punto di riferimento per la comunità, abbandonando di conseguenza i monasteri.

Sono già alla periferia del paese, sono su via Cavour, e questo è il vero centro del paese con tutti gli esercizi di pubblica utilità, dal municipio ai vari negozi. Peccato che siano un po' decentrati rispetto alla vera anima della comunità e mi auguro che il centro storico venga maggiormente valorizzato in futuro.

Per fortuna, dal punto di vista linguistico, si stanno facendo molti passi avanti, già nelle scuole elementari è molto consigliato imparare l'arbëreshë, e alcuni atti ufficiali sono bilingue. Sogno un bilinguismo completo come si può vedere in alcune aree dell'Alto-Adige e in Valle d'Aosta.

Con questa speranza linguistica mi allontano temporaneamente dal nucleo arbëreshë ed entro in quello di cultura angioino-provenzale. Sono un bel po' di chilometri, attraverso strade provinciali un po' dissestate, ma con un paesaggio bellissimo. Si possono ammirare in lontananza i monti del Parco Nazionale del Pollino ed entro nel nobile comune di **Altomonte**. Uno dei borghi più belli d'Italia, è questa la denominazione che gli è stata concessa dalla famosa ed omonima associazione.

Un paese bellissimo, di antiche origini arabe e che successivamente ha avuto una forte impronta angioina, sviluppando uno stile gotico tra i più belli del Mezzogiorno, forse unico essendo lo stile stesso molto raro in Calabria.

Come dice il nome, il paese è situato in cima a una collina e la sua distribuzione urbanistica risente della conformazione territoriale. Le vie sono praticamente tutte in salita e spesso sono poco agevoli; allo svantaggio della mancata comodità si contrappone la bellezza e la tipicità di questi curatissimi vicoli, con gradinate e archetti. Un paese medievale, del periodo angioino, sostanzialmente intatto.

Sono già in cima alla collina, in cui domina il massiccio Castello, attualmente convertito in albergo a cinque stelle. Sinceramente mi chiedo dell'utilità di un albergo di lusso in un'area che non credo abbia una così grande vocazione turistica internazionale, forse sarebbe stato più utile investire in più modesti bed&breakfast, stile albergo diffuso, giacché il centro storico è davvero l'ideale per sistemazioni di questo tipo. Ovviamente i proprietari avranno fatto le loro scelte, verificando l'eventuale sostenibilità economica.

Per fortuna, l'edificio è perfettamente restaurato, e molto elegante nella semplicità del portale di accesso. Il cortile interno rivela una struttura massiccia, memore dell'antico ruolo di fortificazione, forse alcuni punti sono sin troppo restaurati per la necessaria conversione alberghiera.

A lato spicca una bella e interessante torre di chiaro stile gotico, per la presenza di una piccola bifora, che nel suo piccolo dà eleganza a un edificio altrimenti di funzione esclusivamente militare. Suppongo che sia stato abitato dai nobili conti Sangineto, una delle più importanti famiglie angioine dell'epoca.

La torre, qui chiamata torre Pallotta, è attualmente sede del Museo Franco Azzinari. A dire la verità non so cosa sia, ma visto che era ancora presto decido di visitarlo più tardi. Una piccola strada in discesa mi conduce alla piazza Pancaro dove c'è l'omonimo palazzo in cui visse il medico di Padre Pio, e soprattutto, più avanti, si affaccia il gioiello del paese ovvero la chiesa di Santa Maria della Consolazione.

Mi trovo davanti a uno fra i più belli edifici gotici, o meglio del periodo angioino, della Calabria. La facciata, affiancata da un massiccio campanile mostra i classici "topos" del gotico: il portale ad arco ogivale, elegantemente lavorato e il suo stupendo rosone (probabilmente una copia) a sedici raggi, che pare quasi un ricamo.

L'interno, dopo i pesanti rifacimenti barocchi, è stato restituito al gotico originario negli anni cinquanta del secolo scorso. Ora si mostra ampio e severo con le arcate a sesto acuto e appare molto ricco di luce naturale. Alcune cappelle del periodo barocco sono state demolite e le suppellettili sono state conservate nel vicino Museo Civico.

In questo edificio si possono ammirare quasi esclusivamente gli elementi del periodo angioino, come la suggestiva tomba del guerriero sul lato sinistro. Sarà un po' ossequiosa, con il corpo del soldato disteso e in atto di preghiera, e forse di uno stile non eccelso, ma appare così ben integrato nella chiesa che mi fa respirare un'atmosfera medievale. Nel presbiterio, poi, c'è un bellissimo sarcofago dei Sangineto, i conti di questo paese. Non ve lo descrivo nei minimi dettagli, però è stata bellissima l'emozione nel vedere questo capolavoro lavorato nella pietra, con le espressive statue che rammentano il gotico.

Su una cappella laterale, a sinistra della navata, c'è un altare barocco ancora intatto con la statua di San Michele Arcangelo, ed una reliquia di Padre Pio da Pietrelcina, dono concesso dal dottor Pancaro, suo medico, originario di questo paese.

Nelle vicinanze dell'uscita c'è l'originale portale rinascimentale in legno scolpito, opera di artigianato locale.

Esco dalla chiesa e sono nella piazza dedicata a Tommaso Campanella, che si è rifugiato proprio ad Altomonte prima di essere arrestato. Ovviamente è la classica piazza-balcone da cui si può ammirare un bellissimo panorama che spazia dalla piana di Sibari sino ai monti circostanti appartenenti all'Appennino Calabro.

Adiacente alla chiesa c'è l'ex convento dei domenicani ed ex municipio, che attualmente è stato adibito a Museo Civico. Il chiostro è molto spartano, ma ben proporzionato, in esso sono esposti alcuni reperti del periodo barocco.

Peccato che il museo civico sia chiuso, e non siano esposti orari di alcun tipo. Decido di andarci più tardi, e approfitto nel frattempo per visitare la famosa Torre Pallotta, visto che dovrebbe essere già aperta.

Evidentemente oggi non è stato il mio giorno fortunato, l'ho trovata ancora chiusa sebbene gli orari indicassero che avrebbe dovuto essere aperta. Riprovo a vedere il museo civico ma la porta è sempre chiusa. Un po' spazientito decido di andare direttamente all'ufficio informazioni turistiche situato nella parte bassa del paese (l'avevo già individuato grazie a un'ottima cartina incontrata nelle vicinanze).

L'addetto dell'ufficio informazioni è stato lapidario, la responsabile è certa che i due musei siano assolutamente aperti e le pare strano ciò che le dico; mi invita a riprovare a passare, magari i custodi hanno fatto una piccola pausa. E nel frattempo mi invita a visitare la vicina chiesa di San Francesco da Paola con l'adiacente municipio.

È tutt'altra cosa, ora si tratta dello stile barocco e a mio parere stona un po' con il resto del paese di chiara impronta angioina e medievale.

Il municipio, antico convento dei frati minimi, è un grande chiostro, ben più severo di quello del museo civico, ma non mi suscita nessuna emozione. La chiesa, di chiaro impianto barocco, sebbene abbia una facciata quasi anonima, ha un interno con cappelle laterali sfarzoso, ricco di stucchi e affreschi e conserva alcuni dipinti provenienti dalla chiesa di Santa Maria della Consolazione, ovvero quella bella chiesa che ho visitato prima.

Magari questa volta sarò fortunato, chissà che i musei siano nel frattempo stati aperti... una bella e faticosa passeggiata verso la parte alta del paese tra vicoli, viuzze e archi. Un complesso urbanistico molto ben conservato e che mi è stato possibile ammirare nella sua totalità dalla piazza davanti al municipio.

Arrivato finalmente in piazza Tommaso Campanella, ricevo una dopo l'altra le brutte notizie: sia il museo civico che la Torre Pallotta sono entrambi chiusi e nessuno ha saputo darmi più informazioni. Questa volta sono davvero arrabbiato, un disservizio palese nei confronti dei turisti.

Come può un paese investire nel turismo se poi ci sono disservizi del genere, e soprattutto nel finesettimana? Come si può pretendere di attirare la gente da fuori se poi non si riesce a gestire al minimo le proprie ricchezze? Come può un ufficio informazioni turistiche dare delle informazioni, che poi sono disattese?

Mi chiedo che vantaggi hanno questo albergo a cinque stelle e quei negozi di prodotti artigianali e prodotti tipici alimentari se poi non sono garantiti i servizi culturali basilari?

Mi sono davvero arrabbiato di questo "egoismo", della comodità personale (non dico cosa può avere fatto il custode, ma la cosa certa è che i musei li ho trovati chiusi e di conseguenza il custode stesso ha mancato palesemente al suo dovere), a discapito dei benefici che può avere la collettività, non solo delle persone che vengono da fuori, ma degli abitanti del paese stesso!

Sono domande che dovrebbero far riflettere l'amministrazione comunale, augurandomi che possa prendere iniziative più attente per il rilancio turistico ed economico di questo bellissimo paese.

Sconsolato mi perdo (non tanto volentieri) nelle strade del centro storico, ammiro la chiesa di San Giacomo di chiaro impianto barocco e con un portale laterale riccamente decorato e arrivo a fondovalle informando la responsabile dell'ufficio informazioni turistiche della chiusura di entrambi i musei.